

# Donne da tutt'Italia nel Sud in queste difficili giornate

### Slancio di solidarietà senza precedenti - Assemblea a Salerno con Adriana Seroni - Assicurare il diritto all'istruzione dei bambini - Combattere le illegalità per le adozioni

Da uno dei nostri inviati  
SALERNO — Le compagne che da due settimane — da quando la terra ha tremato portando distruzione e morte — hanno lavorato ininterrottamente nelle città e nei comuni colpiti, in Campania e in Lucania, si sono riunite ieri nella sede della federazione di Salerno del Pci per fare il punto, scambiarsi esperienze, proporre iniziative. Riunione molto concreta, come esige la situazione. A presiedere era venuta da Roma la compagna Adriana Seroni, della Direzione del partito, responsabile della commissione femminile. Accanto a lei i compagni Pio La Torre e Bassolino.

Bisogna ricordare che pochi giorni dopo quel terribile 23 novembre sono venute qui a dare una mano anche un folto gruppo di deputate del Pci di varie regioni italiane, che si sono affiancate alle compagne della Campania e della Lucania impegnate nel lavoro tempestivo. E' stata una presenza senz'altro utile, tanto che una delle richieste emerse con più forza durante la riunione è stata quella di far venire in queste zone 3-4 compagne politicamente qualificate per continuare il lavoro già iniziato.

## La parola alle donne

Un tema ha accomunato subito tutti gli interventi: la situazione di emergenza non ha permesso una divisione tra lavoro «femminile» e «maschile». Lo slancio di solidarietà ha fatto cadere barriere, spesso insormontabili. Ma diamo la parola alle donne. E' impossibile citarle tutte. Il sisma è questo il tema ricorrente, ha dimostrato ancora una volta l'incapacità della Dc e la crisi di interi apparati statali. In alcune zone, «il terremoto è stato preso in mano» dai militari, come ha detto Nina Costantino di Scalfati Rosalba Molinari (deputata Pci) ha invece messo in rilievo l'impotenza di un'esperienza di questi giorni: la diffusione di un que-

stionario, nella zona di Oliveto Citra, Eboli, Contursi, Santomenna e in altri comuni dell'Alto Sele, per la raccolta di dati e altri elementi che dovranno servire quando si dovrà procedere alla formulazione delle domande per i danni. Un tema sollevato da molte è stato quello proposto da Zamberletti. Tutte le compagne hanno portato testimonianze sulle ragioni del fallimento del piano. L'incertezza del governo, l'assenza di garanzie credibili assieme ad una forte volontà di non abbandonare la propria terra: ecco le ragioni dei mancati trasferimenti. Tuttavia ora sono enormi i problemi per la gente che resta: occorrono roulotte, case prefabbricate, servizi igienici, sanitari, scolastici.

Fino ad ora come ci si è mossi? I bambini rimangono sotto le tende di tutto il giorno; o a Napoli ad esempio, nelle scuole o in altri edifici occupati. Ma qualche speranza si fa avanti. A Lioni, uno dei paesi dell'Irpinia tra i più distrutti, venerdì la scuola, sia pure sotto una tenda, è stata riaperta. Eppure nell'Alta Irpinia — dice la compagna Enrica Rocco — le difficoltà sono terribili, tanto che più di diecimila persone si sono «allontanate», sia pure temporaneamente rifugiandosi presso parenti ed amici.

Il terremoto ha anche colpito personalmente molte compagne mentre in tanti centri non esistono più nemmeno le sedi del partito, ad esempio a Potenza.

Si potrebbe continuare a lungo, tanti sono gli episodi drammatici che abbiamo ascoltato. Citiamo solo il caso del centro IPAI di Mercogliano vicinissimo ad Avellino. L'istituto ospitava una trentina di orfani. C'è stato un intervento della Caritas e dell'UDI perché accogliesse altri bambini terremotati. Discussioni, interventi prima favorevoli poi contrari della giunta provinciale. Infine l'accordo. Altri bambini potranno essere assistiti. Le rappresentanti dell'UDI rimarranno e sarà una presenza costante e coordinata destinata, lo si capisce, a trasformare il centro IPAI di Mercogliano in qualcosa di diverso e di più moderno.

Quali le proposte concrete che sono state fatte al termine della riunione? Le ha riassunte la compagna Seroni cogliendo la sostanza di quanto è emerso dai vari interventi. Grande attenzione va data ai problemi dei bambini. L'obbligo scolastico deve essere rispettato.

## La scuola in roulotte

Deve quindi esserci la scuola sia nei centri dell'esodo, anche se sono pochi, sia in ogni centro terremotato — siano formati di tendopoli o roulotte o prefabbricati — che dovranno essere forniti di strutture semplici dove si svolga ogni attività per l'infanzia. «Meglio quattro o cinque ore in una roulotte — ha detto la Seroni — con un maestro, che sotto una tenda a non far niente». Come procurarsi queste strutture? Con i denari non spesi per gli asilo nido, ha detto ancora la Seroni, si acquisti quanto è necessario. Possono anche intervenire le regioni gemellate. Nel «problema bambini» rientra anche quello delle adozioni di cui si parla molto in questi giorni. Queste devono essere fatte nelle forme debite, attraverso il tribunale dei minorenni, anche per prevenire l'intervento massiccio di istituzioni religiose che nel passato hanno dato pessimi risultati.

Altra proposta concreta è stata quella di non lasciar cadere tutto il lavoro, l'impegno e l'abnegazione dimostrati dalle donne in questi mesi. Si deve continuare a «comitati per la ricostruzione» che siano insieme organismi di lotta perché la rinascita avvenga e avvenga presto, e al tempo stesso siano un germe di organizzazione politica e sociale delle donne del Sud. Non è mancata a questa assemblea anche qualche voce maschile. A Pio La Torre, infatti, è toccato il compito di trarre le conclusioni.

m. ac.



# La gente teme il vulcano Vulture. Gli esperti negano ogni pericolo

### Il timore deriva da fenomeni che tutti giurano d'aver notato in coincidenza con il sisma: un gonfiore della sommità, l'abbassamento del livello di un laghetto - I consigli di uno scienziato giapponese

## Cinque comunicazioni giudiziarie per il crollo dell'edificio a Poggioreale

NAPOLI — Cinque comunicazioni giudiziarie sono state emesse dal magistrato inquirente. Il sostituto procuratore della Repubblica Vittorio Martusciello — contro i presenti responsabili del crollo dell'edificio di via Stadera a Poggioreale, nel quale la sera del 23 novembre scorso, in seguito alla scossa sismica morirono 52 persone. Nelle comunicazioni, emesse dopo il rapporto giudiziario presentato ieri dal colonnello Angelo Lanzilli, comandante del gruppo carabinieri «Napoli I», sono ipotizzati i reati di omicidio colposo e di disastro colposo.

di 68 anni di Cardito (Napoli) e da altri due costruttori, morti tempo addietro.

Le famiglie delle vittime del crollo dell'ospedale di Sant'Angelo di Lombardi si sono costituite parte civile nel procedimento già in corso contro i responsabili tecnici progettati e i costruttori del complesso ospedaliero. Nel frattempo i pretori Amadio e Frasso nell'ambito di un processo pendente a Salerno hanno sequestrato le macerie di alcuni palazzi crollati dopo il terremoto a Nocera Inferiore, Nocera Superiore e ad Anghi. Sono state sequestrate anche nei vari comuni tutte le pratiche relative alle licenze edilizie.

Da uno dei nostri inviati

RIONERO (Potenza) — Se entri in una casa, la prima cosa che la gente ti porta a vedere dalla finestra è quella specie di gobba lassù, cresciuta a lato del vulcano spento del Monte Vulture. «Non c'era prima o almeno non era così alta — mi dice il compagno sen. Calice — ed io da qui mi affaccio tutta i giorni e conosco la zona palmo a palmo». In paese, dopo i primi giorni di tragedia, non si parla d'altro. Uno dei laghetti di Monticchio che fa parte del sistema morfologico che dipende dal vulcano, è sceso di livello — dicono tutti — di almeno 1 metro e 80 centimetri. Come se la terra avesse succhiato acqua per spingere e cedere qualche milione di metri cubi di gigantesco incendio nelle sue viscere. Ma non basta: la notte del terremoto, da una delle bocche del vulcano ormai inattivo da migliaia di anni, sarebbero state viste — così giurano in molti — fiammate gigantesche levarsi verso il cielo. Altri, invece, avrebbero visto l'acqua di uno dei laghetti che bolliva: bolliva proprio come dentro un gigantesco pentolone.

millitari della base NATO, con la preoccupazione di sentire ancora una volta la terra tremare sotto i piedi. Ma non è successo niente e — come dicono gli specialisti — non succederà niente che in qualche modo possa coinvolgere la popolazione. Saranno invece portati avanti ulteriori studi e accertamenti. Una cosa, già fin d'ora, è apparsa chiara: a molte migliaia di metri sotto terra, si sarebbe staccata una gigantesca «faglia» di terreno che si sarebbe messa in movimento dal territorio della Basilicata verso quello della Campania. E' una «faglia» sulla cui superficie «galleggiano» tutti i piccoli e grandi paesi interessati dalle scosse di questi giorni. Si tratterebbe — e qui il condizionale è d'obbligo — di un sommovimento di milioni di metri cubi di terra e roccia per un'estensione, in senso orizzontale, di una settantina di chilometri. E cioè proprio dalle ultime propaggini della Basilicata e fino all'interno della Campania verso il mare.

## Ipotesi da verificare

Mezze verità e antiche leggende si mescolano in questi racconti che paiono di quelli sussurrati dalle nonne e dai vecchi contadini. In realtà, qualcosa di vero c'è ed è fuori discussione che il terremoto, che ha seminato tanti lutti, ha mutato la zona ed ha lasciato dei segni che forse non spariranno mai più. Gli scienziati — che avvertono il bisogno di molto altro tempo per dare giudizi definitivi — hanno già stabilito che, in effetti, in uno dei laghetti di Monticchio l'acqua sarebbe appunto scesa di livello. Hanno anche confermato che nel momento della grande scossa di due domeniche fa, si sarebbe sviluppato, nella zona vulcanica, un grande calore per l'attrito della terra e della roccia in movimento verso valle.

## Una gigantesca pietra focaia

E' stato come se due dita gigantesche si fossero mescolate a stropicciare la montagna, facendone una specie di mostruosa pietra focaia. Il vulcano, da anni, è sotto il controllo di una équipe di studiosi d'armi molto esperti e molto bravi. Tutto il gruppo, mentre le scosse ancora terrorizzavano la gente, si è spostato qui a Rionero per controllare il vulcano. Sono state portate subito a termine delle prospezioni e sono stati esaminati gli strumenti che, da anni, sono già sul posto. Il responso è stato tranquillizzante: non c'è nessun pericolo che il vulcano, ormai spento a memoria d'uomo, riprenda a spuntare fuoco. Niente magma in movimento, nessun pericolo di un improvviso aprirsi di bocche eruttive. Insomma, la gente può stare tranquilla.

Federico Geronzi

C'è chi ha già collegato, in una specie di ipotetica linea di superficie, il vulcano spento del Monte Vulture con il Vesuvio a Napoli. Sono ipotesi, ovviamente, tutte da verificare e che sanno di fantascienza. Certo, quando cammini sul Vulture e senti dire queste cose, l'impressione è grande. E', per intenderci, come camminare su una graticola posata sui tizzoni ardenti. La paura della gente di qui è quindi più che giustificata e sarà bene che gli scienziati, in questi giorni di indagini e di accertamenti, dicano parole chiare e precise a chi vuol saperne di più.

Gli studiosi di Bari, che lavorano per conto del CNR, hanno detto che sono stati chiarissimi: nessun pericolo per le popolazioni, nessun pericolo che il vulcano possa riprendere a «vivere». Su una cosa, però, c'è ancora una qualche incertezza: il gigantesco movimento frastuono sofferto si è fermato oppure è ancora in atto? Su questo punto non ci sono risposte precise. Il prof. Kikuo Moriya, 55 anni, sismologo dell'Università di Tokio che in questi giorni ha fatto un grande giro nelle zone colpite dal terremoto, pare abbia detto a colleghi e scienziati e giornalisti, che il movimento non si sarebbe ancora definitivamente concluso e che quindi, in superficie, si potrebbero avere altre lievisime scosse di assestamento. «Ma bisogna controllare — ha detto lo scienziato — fino a 10 mila metri di profondità con una sonda che abbiamo a Tokio. Solo allora saremo davvero sicuri che tutto è finito».

Wladimiro Settimelli

Nella foto in alto: terremotati intorno al fuoco in una tenda a Calabritto

# Ancora preoccupante la situazione sanitaria

### Giovanni Berlinguer e un gruppo di deputati e dirigenti del Pci hanno fatto un giro per le zone incontrandosi anche con Zamberletti - Non si può ancora stare «tranquilli» - Possibili conseguenze gravi soprattutto per vecchi e bambini - Nei paesi più piccoli spesso c'è un solo medico

Da uno dei nostri inviati  
AVELLINO — Il compagno Giovanni Berlinguer estrae di tasca due ritagli del «Popolo» e dell'«Avanti!» a due titoli pressoché uguali: «Soddisfacente la situazione sanitaria» e «Non desta preoccupazioni la situazione sanitaria». Non c'è da essere né soddisfatti né tranquilli — dice Giovanni Berlinguer — per la situazione creata dal terremoto e per i mali vecchi, le carenze che il sisma ha portato allo scoperto.

Giovanni Berlinguer e Giulio Colombo, deputati; Maria Rossanda, senatrice, tutti delle commissioni Sanità del Parlamento; Monica Tavernini, consigliere regionale del Pci, hanno girato per quasi tre giorni tutta la zona colpita dal terremoto. Da Potenza ad Avellino; si sono incontrati con Zamberletti e il professor Polizzi — inviato dal ministero della Sanità —, hanno parlato con medici, gruppi di volontari venuti dalle più svariate regioni. Hanno visto, soprattutto, e sempre di abnegazione e casi di vitalità, di efficienza e di vero e proprio cinismo quando la sorte e la salute della gente viene subordinata alle lotte tra le clientele.

Il rischio di epidemie — dicono, inoltre, i compagni, facendo un sommario resoconto del loro viaggio — è molto

circoscritto. C'è la possibilità di tenere sotto controllo la situazione con i rilevamenti compiuti da funzionari delle commissioni regionali, anche se il gruppo di lavoro epidemiologico promosso dall'Istituto superiore di Sanità non si è ancora visto. E' la condizione generale di salute dei bambini, degli anziani, delle donne che preoccupa, e suscita, in alcune zone, angoscia. Se non c'è un controllo, se non si migliorano immediatamente le condizioni di vita di tutti quelli che rimangono le malattie broncopolmonari, le malattie tipiche dell'infanzia potrebbero avere un'impennata brusca, ben oltre le percentuali già così alte in questa zona.

Si sente dire qui e là: ma non c'è da preoccuparsi, è gente abituata a star male, a patire tanti di quei spunti nei paesi minori, non hanno neanche il gabinetto in casa; oppure: preferiscono il fango e la neve agli alberghi; messi a disposizione per quello che Zamberletti chiama l'arretramento? Tanto peggio per loro.

Sarebbe una follia se solo cominciasse a circolare, incrociata ma praticata, una teoria del genere. E' vero, la gente qui sa adattarsi, lo ha dovuto fare per tanti anni ma nella propria casa. La prima questione,

quindi, è garantire alloggiamenti migliori (roulotte, prefabbricati), organizzare attività attrezate: pasti caldi (che in alcuni paesi non sono ancora garantiti); acqua calda per lavarsi (ci sono zone dove la gente non può farla da una settimana); servizi igienici controllati regolarmente e ubicati in modo da garantire l'eliminazione dei rifiuti, da evitare contaminazioni; il riscaldamento degli alloggi.

Ci sono situazioni molto diverse tra di loro che si possono esemplificare in tre categorie:

- Le città come Potenza. Ci sono tendopoli in piazza, vicino alla stazione ferroviaria, qualche negozio ha riaperto ma mancano i servizi. E' proprio qui c'è un esempio di loggia clinica di «luttuosa» ne del terremoto». La situazione sanitaria? E' stato incaricato il comune di occuparsene e se non lo fa bene la regione come interviene? si tiene in disparte. Fa capire l'assessore regionale alla Sanità: insomma affari di quegli altri.

- I centri che hanno subito le distruzioni più pesanti: da due settimane dal terremoto funziona ancora la loggia clinica, ma non c'è una alternativa di concentrare unicamente qui il massimo degli sforzi dimenticando il resto.
- I paesi più piccoli e più

sperduti dove non hanno ancora visto caldo, scarseggia l'acqua, spesso c'è un solo medico a fronteggiare la situazione.

Molti medici si prodigano allo stesso modo, ma ce ne sono tanti specie quelli convenzionati — che non si trovano, come se fossero spariti dalla circolazione: tanti gruppi volontari consentono di fronteggiare la situazione ma è assente e in disfacimento il tessuto sanitario che dipende direttamente dalla Regione e dal ministero della Sanità. E così si assiste ancora a sprechi inauditi. Da una settimana, frustrati e delusi, si aggirano nell'hotel Mediterraneo di Napoli una decina di medici e infermieri della Croce Rossa Italiana: anche il loro comandante è disperato: nessuno sa dirgli dove andare, dove c'è bisogno di loro. Zamberletti parla di 113 presidi sanitari, fa diffondere elenchi ma molti di quelli che funzionano sono stati installati dai volontari. Poi dovrebbe esserci un responsabile sanitario per ognuna delle province colpite. Abbiamo chiesto — dicono i compagni della delegazione comunista — come si muovono, che cosa fanno. Ma non li ha visti né sentiti nessuno.

Cosa succederà quando non sarà possibile contare, come oggi, sul volontariato? Il terremoto ha rivelato una struttura sanitaria ridotta ai minimi termini. Ci sono grossi ospedali dove la popolazione è frazionata in piccole comunità. Già si sente parlare di ricostruzione dei grandi complessi ospedalieri: mentre ci vorrebbe invece, una rete di strutture decentrate, diffuse sul territorio. E una soluzione che vale per l'oggi: «l'emergenza» e per il domani. Non bisogna illudersi: anche nel campo della sanità si sente già, forte ed arrogante, la spinta a rifare

me oggi, sul volontariato? Il terremoto ha rivelato una struttura sanitaria ridotta ai minimi termini. Ci sono grossi ospedali dove la popolazione è frazionata in piccole comunità. Già si sente parlare di ricostruzione dei grandi complessi ospedalieri: mentre ci vorrebbe invece, una rete di strutture decentrate, diffuse sul territorio. E una soluzione che vale per l'oggi: «l'emergenza» e per il domani. Non bisogna illudersi: anche nel campo della sanità si sente già, forte ed arrogante, la spinta a rifare

quanto di arretrato, di sbalzo, di marcio c'era già prima del terremoto: portare l'assistenza, i servizi, laddove la gente vive, lavora, ricostruisce.

I primi giorni sono stati dominati dall'angoscia, dalla tensione. Adesso, dopo 15 giorni, cominciano a tenersi riunioni, si discute e si ragiona, si rimettono in piedi le prime strutture comunali, si organizzano le richieste e le proteste.

Antonio Zollo

## In Giappone prevedono un terremoto che farebbe oltre 3 milioni di morti

TOKIO — Il Giappone — come si sa — il paese più esposto al pericolo di terremoti (vi si registrano infatti più di diecimila scosse l'anno) ma è anche il più preparato ad affrontarli. Basta pensare che il bilancio annuale in misure antiterremoto è di duecento miliardi di yen, una cifra analoga a quella spesa per la Difesa.

In questi giorni il controllo del centro sismologico è puntato sulla zona del Tokai, che è una larga fascia costiera sul Pacifico che va da Tokio a Nagoya. E' la più industrializzata del Giappone, comprende 170 fra città e cittadine, ci vivono 35 milioni di persone. La previsione degli esperti è che un terremoto di spaventosa intensità dovrebbe colpire entro la fine del secolo questa zona e potrebbe provocare tre milioni e mezzo di vittime. E' la prima volta nella

storia che un evento simile viene previsto, localizzato e catalogato.

In un grande terremoto del Tokai il governo metropolitano di Tokio ha annunciato le misure da attuare. Si tratta di un vero e proprio piano di prevenzione del disastro: un segnale di allarme sarà lanciato da radio, televisione e apparecchi dislocati nelle strade, treni e metropolitana ridurranno la velocità del 50%. Le automobili viaggeranno a 20 chilometri orari in città (e a 40 su autostrade e sopraelevate), gli aerei partiranno regolarmente, le navi resteranno in porto, scuole e asili verranno chiusi.

Sono già state immagazzinate 400 mila tonnellate d'acqua in speciali cisterne sotterranee che basteranno a dissetare per dieci giorni gli abitanti della capitale.

# Nascono comitati di cittadini per gestire la ricostruzione

La gente vuole rifiutare il solito rapporto personale con l'assessore. L'esempio degli «accampati» alla stazione di Avellino - Si impediscono così prevaricazioni e privilegi

Da uno dei nostri inviati  
AVELLINO — Alla stazione ferroviaria di Avellino (dove sono accampati in roulotte e vagoni centinaia di terremotati), nelle case dell'IACP occupate qualche giorno fa, nel quartiere S. Tommaso, in decine di centri della devastata provincia irpina la gente si è organizzata in comitati di base.

«Sono organismi ancora gracili — dicono i compagni di Avellino —. Aggregazioni nelle quali nulla è acquistato in maniera definitiva. E' sicuramente positivo che la gente abbia cominciato ad organizzarsi in questo modo rifiutando la solita via dell'assistenza e del rapporto personale con il sindaco o l'assessore. Bisogna che questa esperienza continui e molto dipenderà da come noi comunisti staremo assieme alla gente in

questo movimento e da quali e quanti risultati concreti riusciremo a strappare».

Tutto è iniziato qualche giorno fa. Al circa mille terremotati della stazione ferroviaria erano bastate 48 ore per capire che non bastava aver conquistato in qualche modo una roulotte o un gelido vagone ferroviario. Era necessario che la zona venisse fornita di acqua, luce, servizi igienici e fognie. Ma, oltre a ciò, c'era il problema di un censimento che permettesse di scoprire chi davvero avesse bisogno di case e di roulotte e quanti, invece, avevano approfittato della situazione per occupare «abusivamente» roulotte e vagoni ferroviari. Da queste esigenze è nato il primo comitato che ha subito deciso di procedere al censimento della gente bisognosa davvero di aiuti.

Se tutto fosse tornato nelle mani degli assessori dc non ci sarebbe stata alcuna garanzia.

Poi, subito dopo quelli della ferrovia, è stata la volta delle circa 2 mila persone che avevano occupato i trecento appartamenti dell'IACP in contrada Parco. Anche qui la spinta per la nascita del comitato è stata determinata da bisogni di prima necessità. «E' gente — dice Rita Rocca, una compagna di Avellino che ha lavorato in questa contrada — che ha le case, ma nelle case non ha nulla: manca la luce, non c'è acqua, il riscaldamento è inesistente e per la mancanza di fognie i pericoli di malattie sono enormi. Si sono organizzati assieme a noi partendo da questi problemi».

Dalla contrada Parco giorni fa è partita una folta delegazione per incontrare il sindaco. Un incontro deludente. Molte parole ma nessun impegno serio. Queste parole, però, non convincono più nessuno. Il sorgere di queste embrionali forme di organizzazione sta a dimostrare che la gente ha una fiducia minima nel fatto che le cose si possano ottenere — soprattutto in questo momento — con «regali» calati dall'alto. Ora si attende il momento della verifica. Tra qualche giorno

no questi stessi comitati si scontreranno con il nugolo di assessori democristiani che, passata la tempesta, sta tornando puntuale a girare tra le macerie, promettendo interventi in cambio di voti. Che succederà? Resisteranno queste embrionali forme di organizzazione dal basso alle sirene clientelari? «Pensiamo di sì, ma esistono anche pericoli — dicono nella federazione comunista — che dobbiamo correre fino in fondo. C'è la possibilità che tra noi e loro vincano loro. Loro, i democristiani, qui sono il «potere». Ma noi accettiamo la sfida e rimaniamo in mezzo al campo».

Stare nel movimento, dunque, a fianco e dentro queste prime forme di organizzazione. I comunisti irpini hanno già fatto la loro scelta. Ma è chiaro, e tendono a sottolinearlo, c'è bisogno del sostegno di tutto il partito a tutti i livelli. La battaglia sarà ardua. Nessun attendimmo, però: nei comitati, nelle sezioni, nei cento comuni della provincia ed in tutti i consigli di quartiere hanno già iniziato, assieme alla gente, la loro battaglia.

Federico Geronzi